

Il carcere e la comunità

In memoria di Mario Gozzini

ITALO DAL RI

Il nome di Gozzini, recentemente scomparso, per molti è diventato sinonimo di carceri a cinque stelle, evasioni dal portone d'ingresso, licenza di tornare a rubare, a rapinare e magari a uccidere. Ogni volta che un fatto di cronaca nera ha come protagonista un detenuto in licenza o in semilibertà, inamovibilmente è tirato in ballo il primo firmatario della riforma penitenziaria, colui che aveva sostenuto questa legge prima, durante e dopo il parto, quasi che fosse complice del fatto delittuoso, quasi che fosse moralmente responsabile del fatto accaduto. E questo non soltanto per l'opinione pubblica, ma anche per molti mezzi di informazione e per persone che hanno ricoperto ruoli di responsabilità sia a livello giudiziario che politico. Gozzini non disconobbe affatto, sia chiaro, la "paternità" di questa legge, che tra l'altro gli fu attribuita anche dal relatore Marcello Gallo nella discussione in aula al Senato; diceva però che è falso definire "legge Gozzini" tutto il sistema penitenziario; al più poteva essere considerato "il padre" soltanto della legge del 1986, che aveva modificato e integrato la legge riformatrice precedente elaborata ed approvata ancora nel 1975, quando ancora in Parlamento non c'era. Falso ancora più grave, e davvero fuorviante, è addebitare al sistema penitenziario fatti conseguenti a tutt'altra normativa, precisamente alla procedura penale.

Il senatore Gozzini era profondamente convinto che l'umanizzazione della pena, in linea con il dettato costituzionale ("Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato", art. 27 terzo comma), non andasse solo a beneficio del condannato, ma della società intera. Il succo della legge è tutto qui: preparare, con misure graduali, il ritorno del condannato nella società, una volta scontata la pena detentiva (visto che tanto, prima o poi, ci dovrà tornare, fosse anche un ergastolano), e ridurre il pericolo della recidiva, e cioè quel fatale ricadere dell'ex detenuto nelle logiche che lo hanno già portato a deviare, ricadute che la legge si propone di scongiurare attraverso procedure che sono molto rigide, con lunghe osservazioni psicologiche, criminologiche e sociologiche dello sviluppo della personalità del condannato e dei suoi eventuali progressi.

Il popolo partecipa all'amministrazione della giustizia...

Mario Gozzini per oltre 30 anni è stato insegnante di storia e filosofia e consulente editoriale. Nel 1976 (ormai era in pensione dalla scuola), quando gli venne chiesto di candidare alle elezioni politiche come indipendente nelle liste del P.C.I., accettò di buon grado la candidatura.

Entrato al Senato fu assegnato alla commissione "Pubblica Istruzione e Beni Culturali", ritenendo che fosse il luogo naturale di lavoro per uno che nella scuola c'era stato a lungo e passava per un intellettuale. Gozzini disse di no (anche perché non credeva alla riforma della scuola) e preferì andare alla commissione "Giustizia". Sembrò una scelta improvvisata e imprevedibile: non era né magistrato, né avvocato e nemmeno laureato in giurisprudenza, ma tra i suoi amici più cari c'erano alcuni giuristi veramente insigni, tra i quali Gianni Meucci, che aveva seguito con grande interesse nel suo affermare e praticare la funzione del giudice minorile come tutela del diritto all'educazione di cui il minore è titolare, e Paolo Barile che gli aveva trasmesso il suo sapiente amore per la Costituzione repubblicana. Da loro aveva imparato che nella vita di ciascuno viene prima o poi il momento in cui si è costretti a far ricorso alla dimensione giuridica, alla norma pubblica per risolvere situazioni e problemi anche di famiglia. Del resto, amava affermare Gozzini, è la stessa costituzione (art. 102 comma 3) che stabilisce che il popolo - non soltanto magistrati, avvocati, laureati in giurisprudenza - partecipa all'amministrazione della giustizia.

Per alcuni mesi Gozzini all'interno della Commissione stette "silenzioso ad ascoltare e imparare". Venne quindi incaricato di fare il relatore per un disegno di legge "femminista" su norme che riguardavano la "causa d'onore" nell'omicidio del coniuge e il "matrimonio riparatore". Ben presto però il suo interesse finì per concentrarsi sulle carceri, l'ultimo e più trascurato segmento della giustizia penale. La passione gli fu contagiata da Carlo Galante Garrone (lavorava nella stessa stanza), il quale intratteneva intensi rapporti sia con i detenuti sia con la direzione generale del ministero.

Ciò che spinse Gozzini ad occuparsi a tempo pieno dei detenuti fu un incontro in carcere (le vecchie Murate di Firenze) nel 1977, in occasione di una rivolta, cosa che all'epoca era frequentissima. Cessata la rivolta, gli fu proposto dal maresciallo comandante della custodia di andare con lui a visitare le sezioni. Fu un'esperienza che scosse profondamente Gozzini; egli stesso racconta:

impressione traumatica: le celle dell'isolamento, con l'apertura a 'bocca di lupo' in alto, spazio appena sufficiente per stendersi; la sezione affollatissima, ogni cella con letti a castello, dove o si sta sdraiati o non c'è posto per muoversi, 'definitivi' e detenuti in attesa di giudizio mescolati (contro la legge)... Dentro di me emerge una presa di coscienza: no, un carcere siffatto è indegno di un paese civile. Poi in una cella tra otto o dieci detenuti accatastati, il maresciallo mi indica un giovane sui vent'anni, dall'aria tranquilla e deferente e mi dice: ve-

de, questo fra una settimana esce. Devo aver bisbigliato qualche parola di circostanza: esortazioni e auguri o qualcosa del genere. Capisco subito di aver sbagliato e di grosso: vedo il volto del giovane incupirsi e pronunciare parole tremende in un tono fra il rassegnato e il ribelle: sì, sto finendo la pena e tra una settimana esco; ma non ho nessuno che mi aspetta, della libertà non saprò che farmene, mi resterà soltanto da compiere un'altra rapina e tornare qui dentro. Questo più o meno mi disse quel giovane. Non potei rispondergli che indicandogli l'indirizzo e il nome di un dirigente di un'associazione di volontari, nota per occuparsi di ex detenuti. Non so cosa ne sia stato, ommisi perfino di annotarmi il nome del giovane. Evidentemente, pensai, i nostri soldi sono spesi male. Infatti se teniamo dentro la gente perché quando torna fuori commetta altri reati, vuol dire che qualche cosa non funziona (M. GOZZINI, *La giustizia in galera?*, Editori Riuniti, Roma 1997, p. 32).

Era appena entrata in vigore la riforma penitenziaria del 1975, lungamente attesa ed elaborata attraverso più legislature, ma già spiravano venti di controriforma. Il clima nelle carceri, già pesante per le condizioni di vita e la troppo lunga attesa della riforma, si incupì perché le speranze accese dalla riforma stessa e dall'esito positivo della sua applicazione, almeno nella stragrande maggioranza dei casi, venivano d'un colpo spente. Diventarono endemiche le rivolte: talora anche violente con morti e feriti, talaltra non violente, sciopero della fame, salite sui tetti delle carceri con rifiuto prolungato di entrare in cella. Di queste manifestazioni la televisione portava in ogni casa immagini che costituivano di fatto uno stimolo all'ostilità verso la popolazione detenuta e verso la riforma.

L'allarme sociale per la riforma e la campagna contro di essa trovarono nuova e più efficace esca nell'impatto drammatico del terrorismo. Diventava estremamente difficile sostenere anche l'ipotesi di permessi e di misure alternative a favore di condannati che avevano ucciso come cani, per la strada o sulla porta di casa, persone colpevoli, ai loro occhi, di servire la Repubblica democratica o di difenderla nelle aule giudiziarie, nei giornali, nelle forze dell'ordine, nelle carceri. La sorte della riforma pareva irrimediabilmente segnata, tanto più che venivano moltiplicandosi i tentativi di evasione, spesso riusciti, facendo crescere l'ossessione politica e amministrativa della "massima sicurezza". La riforma penitenziaria varata nel 1975 fu sepolta da una valanga di leggi eccezionali, fu sepolta nelle carceri speciali.

Lo sciopero della messa

In questo clima estremamente sfavorevole Gozzini e l'amico Alessandro Margara, allora presidente del Tribunale di Sorveglianza di Firenze e oggi Direttore generale delle carceri, si impegnarono a tener desta l'attenzione sul

problema con articoli e interventi a convegni, per evitare che fosse affossata completamente la riforma. Trovando poco ascolto decisero, aiutati da Antonio Caponetto, di preparare un disegno di legge per limitare i danni causati dalla controriforma e assicurare comunque un minimo di rispetto per la dignità dei detenuti e per i loro diritti. Presentò il disegno di legge al Senato nel gennaio 1983; non si cominciò nemmeno a discuterlo per lo scioglimento anticipato della legislatura. Rieletto per la terza volta ripresentò il disegno di legge nella nuova legislatura, ma la discussione si protraeva da una seduta all'altra, senza alcun risultato.

Ma mentre a Roma si discuteva, in Sardegna avvenne un fatto che ebbe vasta eco sulla stampa e non lasciò indifferente la commissione Giustizia, incaricata dell'esame del disegno di legge. Nel carcere di Nuoro, Badu e' Carros, si trovavano allora reclusi i maggiori esponenti della eversione terroristica - Curcio, Franceschini, Gallinari, Bonisoli, Ognibene e altri - tutti naturalmente in regime duro, anzi durissimo. Alcuni avevano iniziato uno sciopero della fame a oltranza, fino al rischio della vita. Il cappellano cattolico, don Salvatore Bossu, raccolse questa protesta non violenta e decise di compiere un gesto clamoroso per richiamare l'attenzione dello Stato e della pubblica opinione; si sospese dal suo servizio religioso e non celebrò la messa di Natale, in pieno accordo con il suo vescovo. La stampa parlò, anche in grossi titoli, di "sciopero della messa": una espressione certamente impropria, ma efficace. Ancora più efficace la dichiarazione del sacerdote, il quale non esitò a denunciare, con intelligenza audace, il "terrorismo di Stato", come risposta crudele e anticostituzionale al terrorismo dei militanti nella lotta armata.

L'atteggiamento del cappellano sardo non era fondato soltanto sulla sua personale coscienza, cristiana e civile. Tra il 21 e il 23 novembre, poche settimane prima dell'autosospensione natalizia, si era svolto a Roma un convegno nazionale di tutti i cappellani cattolici del sistema penitenziario; tema significativo: "La dignità della persona umana"; relazioni fondamentali di Alfredo C. Moro, fratello di Aldo, sequestrato e ucciso dalle Br, e dall'Arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Maria Martini. Ne era emersa la convinzione che la situazione generale delle carceri, in particolare quella degli "speciali" era estremamente preoccupante, tale da imporre una seria riflessione sulla permanenza dei sacerdoti dentro una struttura orientata a una pedagogia meramente repressiva. Il convegno ebbe vasta risonanza in tutta la stampa e, attraverso questa, all'interno del sistema penitenziario.

Di fronte alla risonanza suscitata da questi pronunciamenti il ministro Martinazzoli dispose una serie di misure che attenuavano la rigidità del regime differenziato. Il Natale 1983 nel carcere sardo rappresenta una sorte di spartiacque, anche per le novità sul fronte del terrorismo. Nelle carceri andava emergendo un fenomeno inedito e imprevedibile, la "dissociazione" di molti militanti detenuti, i quali venivano prendendo coscienza che la lotta armata

clandestina portava a risultati opposti rispetto a quelli cercati sperati, e dunque si rivelava una strada completamente sbagliata.

Negli incontri in carcere con Gozzini ed altri parlamentari, i detenuti delle aree "omogenee" - qualcuno si definiva già ex terrorista - insistevano su due punti: la critica degli aspetti disumanizzanti presenti nel sistema penitenziario e il richiamo alla riforma del 1975; riconoscevano di dover pagare il grosso debito contratto con la società, ma nello stesso tempo chiedevano di poterlo fare non restando a marcire per tutta la vita in carcere, bensì venendo impiegati in servizi socialmente utili, come risarcimento visibile delle ferite, spesso orribili, da loro inferte a vittime innocenti, gli uccisi e i loro famigliari.

Altro elemento determinante per il cambiamento di clima nel sistema penitenziario in generale e più in particolare nei confronti dei detenuti per terrorismo fu determinato da due uomini ai vertici ministeriali, Mino Martinazzoli ministro di Grazia e Giustizia e Nicolò Amato direttore generale delle carceri. Segno emblematico del clima cambiato, a metà del 1984, si svolgono nel carcere di Rebibbia a Roma due manifestazioni che possono considerarsi un evento. La prima: la rappresentazione di Antigone da parte di attori, costumisti, scenografi tutti detenuti, sotto la guida di professionisti della Rai-Tv, volontari; evidente il senso della scelta di quel celebre testo, che ha per motivo conduttore il contrasto fra la legge dello Stato - nel caso, un tiranno - e la legge, non scritta, del cuore umano. La seconda: un convegno, sempre all'interno del carcere con una relazione elaborata dai detenuti, ottima per qualità di analisi, diagnosi e proposta, e un dibattito aperto con interventi di magistrati, parlamentari e giornalisti. Per la prima volta cittadini liberi, autorevoli per ruolo istituzionale e professionale, e cittadini reclusi si trovarono insieme, senza alcuna separazione per ascoltarsi reciprocamente, alla pari, in un dialogo fecondo. Se questo avvenne, gran merito va a Gozzini, sia grazie ai suoi incontri in carcere con i detenuti, sia per i suoi interventi di mediazione nei confronti del Ministro.

Tra la legge e l'attuazione

Ormai i tempi erano maturi per portare avanti parallelamente le due leggi: quella specifica per i "dissociati" dal terrorismo e quella generale di rilancio della riforma penitenziaria che interessava tutta la popolazione del pianeta carcere. All'inizio del 1985 Gozzini fu convocato dal ministro Martinazzoli e dal direttore generale Amato e gli fu assegnato l'incarico di riprendere il suo disegno di legge già presentato e di integrarlo con degli emendamenti aggiuntivi. Fu nominato un comitato ristretto che doveva redigere il nuovo testo. C'era però il concreto pericolo che i lavori potessero trascinarsi per parecchio tempo: Gozzini, che non voleva che andasse persa un'occasione così propizia,

fece anche il "fuochista", esercitando pressioni, cordiali ma ferme, sugli eminenti colleghi, perché il lavoro potesse essere completato in tempi brevi.

Dopo aver superato l'esame in commissione, il testo elaborato dal gruppo ristretto fu presentato al Senato nel maggio del 1986, assieme al disegno di legge per il riconoscimento giuridico della dissociazione dal terrorismo. Mentre per la legge sulla dissociazione qualche voto contrario ci fu, la legge penitenziaria passò senza la benché minima opposizione. Anche alla Camera in meno di 24 ore il testo era approvato, con poche modifiche. Ritornato al Senato, esso fu approvato definitivamente e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale con la data 10 ottobre 1986 e il numero 663.

Il porto era stato raggiunto in tempi molto più rapidi del prevedibile. Ora veniva il bello, ossia l'attuazione, la messa in pratica. Fu un bello che durò qualche anno, poi si tinse di brutto. Come dice Margara, venne la gelata... Dalla sua entrata in vigore nel 1986, la Legge di riforma penitenziaria ha subito numerosi emendamenti che l'hanno fortemente modificata in senso restrittivo. Ad ogni strage di mafia c'era chi invocava la sua abolizione, non solo per la grande criminalità, ma per tutti i detenuti. Tuttavia questa legge non è stata del tutto abolita. Tra l'altro, la sua abolizione avrebbe posto l'Italia al di fuori del novero della maggior parte dei paesi europei, dove da molto tempo più che da noi sono in vigore leggi analoghe alla "Gozzini", e in taluni casi più avanzate. Ciò non si deve ad una maggior bontà dei legislatori e degli amministratori di quei paesi, ma ad un'analisi oggettiva della situazione: prima o poi il detenuto ritorna libero, meglio (e meno costoso allora) che sia aiutato a rifarsi una vita, piuttosto che obbligato a delinquere e a ritornare in galera.

Anche se funzionasse in un solo caso su dieci, ne varrebbe la pena: un delinquente in meno sulla strada. Come recita un detto ebraico: "chi salva una vita salva il mondo".

La legge di riforma penitenziaria di vite ne ha salvate, e molte: ha salvato uomini dalla distruzione e dall'autodistruzione. Forse non ha restituito alla società uomini migliori, ma certamente uomini non più pieni di rancore e assetati di vendetta conto tutto e contro tutti.

I problemi del carcere e la comunità libera

Gozzini poi ci lascia un altro insegnamento, quanto mai attuale, più volte ribadito in conferenze e convegni (anche a Trento nel 1987 e nel 1990): i problemi del sistema penitenziario non si possono risolvere esclusivamente dentro il carcere, i problemi del carcere vanno risolti all'esterno, da parte della comunità libera. La società esterna - attraverso le sue articolazioni sia pubbliche, che del privato sociale e del volontariato, ma anche con una presa di coscienza dell'opinione pubblica in generale - è chiamata ad assumere responsa-

bilità nei confronti del carcere, senza abbandonarlo alla cura esclusiva dell'amministrazione. Invitava spesso i presidi e gli insegnanti delle scuole ad educare gli studenti a questa corresponsabilità, a prendere coscienza che il ripensamento di tutto il nostro sistema penale e sanzionatorio è una delle esigenze più urgenti per l'Italia di oggi e che questa esigenza non può essere interamente scaricata su Parlamento e governo.

Il problema penitenziario è sempre di attualità (anche nell'ultimo anno, sia per l'entrata in vigore della Legge Simeone/Saraceni, sia per gravi fatti di criminalità) e tiene desto nell'opinione pubblica e negli addetti ai lavori un ampio dibattito con un confronto di idee e di proposte. Gozzini ha tracciato una strada, ma ci ha anche lasciato in eredità un impegno e un compito da continuare e da realizzare:

Io non sono affatto un 'pentito' del sistema penitenziario che ho contribuito in qualche misura a dare al nostro paese. Non sono affatto convinto, cioè, che quel sistema, quale risulta dalle leggi del 1975 del 1986, sia un'utopia di anime belle, utopia nel senso negativo (ed etimologico) della parola, un sogno che non avrà mai un luogo sulla terra dei non dormienti, dei non sognanti. D'altronde l'utopia, dice bene Ernst Bloch, è ciò che non ha ancora un luogo ma dipende da noi che possa averlo in futuro. (M. GOZZINI, *La giustizia in galera?*, pp. 144-145). ■

"Amate la giustizia, voi che governate la terra"

Seminario di spiritualità della Rosa Bianca, Camaldoli, 24-25 aprile

Carissimi amici,
mentre stiamo preparando la prossima scuola estiva (che forse questa volta faremo a Sud) in calendario dal 27 al 29 agosto, vi annunciamo che l'annuale seminario di spiritualità della Rosa Bianca, che sarà dedicato alla meditazione del Libro della Sapienza, si svolgerà al monastero di Camaldoli il 24 e 25 aprile.

L'incontro di spiritualità è uno dei momenti principali della nostra iniziativa culturale e politica. Trovate il tempo per esserci, invitate persone nuove. Nei momenti difficili ed incerti è bene ritornare fiduciosi alle Fonti. Ritroveremo anche padre Calati, che fu con noi in una non dimenticata scuola estiva a Brentonico, e lo ritroveremo con l'intatto vigore spirituale dei Padri (nonostante l'età) che sanno ricordarci l'essenziale dell'essere cristiani. A presto. Sperando che quando vi arriverà la lettera la guerra e le stragi si siano fermate.

Vincenzo Passerini

Mi pare che il cammino della chiesa oggi debba recuperare con urgenza i suoi termini profetici, dovuti specialmente al concilio Vaticano II, che va risvegliato. La fossa non va coperta ancora oltre quello che si è fatto! Il recupero della dimensione profetica della chiesa, sotto il primato della parola di Dio e nel superamento di ogni monopolio clericale nella storia, è quanto la chiesa può proporre oggi. Soprattutto oggi. Invece del giubileo. Primato della Parola e rinunciare a tutte le altre trappole.

p. Benedetto Calati